

Considerazioni conclusive sull'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma

Con il finire della guerra fredda e della contrapposizione bipolare tra est e ovest, il quadro geopolitico è radicalmente mutato così come è mutata la natura stessa dei conflitti.

Le guerre tra stati, ovvero i conflitti che vedono contrapporsi due diverse entità statuali – come quelle tra India e Pakistan o tra Stati Uniti e Iraq – sono diventate sempre più rare. Sono invece sempre più numerose le guerre interne per il controllo di un territorio e di uno stato: nei primi dieci anni del ventunesimo secolo hanno rappresentato tra il 70 e l'80 per cento dei conflitti e si sono distinte per il loro carattere asimmetrico.

I civili sono le principali vittime di questo nuovo tipo di conflitti, alimentati peraltro da un commercio di armi mai così florido nella storia. Ai fornitori tradizionali (Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Germania, Italia) se ne sono aggiunti di nuovi, come Cina ed Israele.

Da una logica di potenza il conflitto è dunque passato ad un altro paradigma, quello dello 'scontro di civiltà': la contrapposizione non avviene più tra Stati, bensì tra nazioni e gruppi per ragioni identitarie, culturali e religiose.

In questo nuovo paradigma si inserisce la guerra al terrorismo che, inaugurata dagli Stati Uniti in seguito all'attentato dell'undici settembre 2001, ha aperto le porte ad una nuova stagione di interventismo occidentale, già ad ogni modo iniziata con gli interventi in Iraq e nei Balcani, in scenari e contesti tradizionalmente estranei.

Dopo la fine del sistema cosiddetto "bipolare" del mondo e il conseguente crollo del sistema sovietico, gli Stati Uniti sono diventati egemoni, rimanendo l'unica superpotenza mondiale in campo militare. Secondo i dati dello Stockholm International Peace Research Institute, oggi il bilancio della difesa statunitense si attesta alla somma dei quindici Paesi con la più elevata spesa militare.

Di conseguenza, le modificazioni dell'ordine geopolitico, hanno cambiato profondamente gli obiettivi della politica di sicurezza, mutando fortemente anche gli strumenti a sua disposizione. Abbiamo quindi assistito ad una crescente "apparente" centralità del *peace keeping* per la risoluzione delle diverse crisi regionali, individuando un nuovo approccio alle relazioni internazionali degli Stati occidentali.

In relazione al *peace keeping*, in particolare, va sottolineato che lo stesso ha subito una trasformazione nel corso degli anni, passando da un fenomeno qualificabile come *peace keeping* di prima generazione - ovvero identificabile con l'interposizione di forze militari internazionali tra le parti in lotta basato sull'imparzialità, il consenso degli interessati e l'uso della forza limitato all'impiego dei cosiddetti "caschi blu" – a quello c.d. di "seconda generazione" inaugurato con gli interventi in Somalia e Bosnia e caratterizzato da un comportamento più attivo delle truppe (dunque ben lontano dall'imparzialità del primo periodo) che, purtroppo, ha visto anche comportamenti omissivi di protezione, nonché derive violente nei confronti della popolazione civile.

Dopo gli attacchi dell'undici settembre tale nuovo approccio dell'Occidente alle tensioni internazionali, rielaborato dalla *National security strategy of the United States* - sottoposta dal presidente George W. Bush al Congresso il 20 settembre 2002 – prende la forma di una vera e propria ideologia, c.d. *neoconservatorismo* o dottrina Bush.

Tale dottrina ha trovato legittimità in una nuova interpretazione del diritto internazionale e in un rinnovato ruolo delle organizzazioni internazionali – del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, della NATO e delle altre alleanze permanenti – avallando l'intervento degli stati occidentali negli affari interni di un altro stato, con l'obiettivo di esportare democrazia e garantire la sicurezza e la pace nel mondo. Un esempio è la nuova interpretazione dell'articolo 5 dello Statuto dell'Alleanza atlantica, in base al quale "un attacco armato"

contro uno o più alleati della Nato viene considerato come un attacco contro ogni suo componente e quindi ognuno di essi può, secondo il diritto all'autodifesa sancito dall'articolo 51 della carta dell'Onu, decidere le azioni che ritiene necessarie a “ristabilire e mantenere la sicurezza”, compreso “l'uso delle forze armate”.

Ad esso si accompagna anche l'articolo 24 del “Nuovo concetto strategico” della Nato (adottato a Washington nel 1999). Secondo l'articolo 24 si possono considerare rischi per la sicurezza anche “atti di terrorismo, sabotaggio e crimine organizzato, e l'interruzione del flusso di risorse vitali”.

Gli attentati alle torri gemelle, con la reazione degli Stati Uniti di dichiarare la “War on terror”, hanno generato un nuovo *casus foederis* per l'Alleanza, determinando altresì l'estensione del suddetto articolo e della stessa area di intervento NATO oltre i suoi confini. E' stato così possibile impegnare l'Alleanza nella guerra in Afghanistan e, più in generale, espandere geograficamente gli orizzonti strategici dell'Alleanza atlantica, trasformandola da un'alleanza basata sulla difesa collettiva contro una specifica minaccia, a un'alleanza impegnata a proiettare democrazia, stabilità e *crisis management* in un senso strategico più ampio.

La guerra al terrorismo, in definitiva, ha modificato le funzioni delle organizzazioni internazionali, provocando il risveglio dal sogno di un'era di pace che avrebbe portato all'estinzione della guerra e della violenza come metodo di risoluzione dei conflitti.

La pace è dunque ancora oggi la questione fondamentale del nostro tempo. A livello globale si moltiplicano infatti, piuttosto che diminuire, le guerre e i conflitti interni e transnazionali, si assiste all'avvitarsi della spirale guerra-terrorismo e al diffondersi di razzismi e fondamentalismi contrapposti e al venir meno degli iniqui equilibri instaurati dal colonialismo e fin qui perpetuati.

L'attuale modello economico-sociale delle relazioni internazionali si basa ancora sull'uso della forza per imporre strategie di potere e pratiche di sistematica spoliazione che affamano i popoli e mettono in pericolo la stessa esistenza del pianeta. Di conseguenza le basi materiali e i presidi di autodifesa dell'attuale ordine mondiale sono la guerra, il saccheggio delle risorse, il controllo geopolitico delle zone strategiche, le spese connesse allo strapotere dell'industria militare e la produzione di sofisticatissime tecnologie che spesso orientano in una direzione bellica la ricerca scientifica, la militarizzazione dei mari e dei loro abissi, dello spazio, del cielo e della terra. Un modello di sviluppo alternativo ai guasti del sistema neoliberista deve fondarsi, invece, sul rifiuto della guerra, sulla tutela e sull'accessibilità dei beni comuni, sul potenziamento delle fonti energetiche rinnovabili e sulla salvaguardia delle risorse naturali.

I significativi cambiamenti avvenuti nel quadro geopolitico mondiale negli ultimi due decenni hanno generato un mutamento nella natura dei conflitti e, di conseguenza, anche della tipologia delle minacce alla sicurezza delle Nazioni. Il rischio di un'aggressione da parte di un altro stato è pressoché nullo mentre il terrorismo, la proliferazione nucleare, l'accesso alle risorse naturali, il riscaldamento globale, sono diventate le vere minacce dell'oggi.

Quanto alle missioni internazionali, va rimarcato che troppo spesso sono state utilizzate come mero teatro per lo svolgimento di esercitazioni con il risultato di un costante fallimento di tali interventi, spesso aggravando la disgregazione interna e il risentimento nei confronti dell'Occidente, come dimostrano i casi dell'Afghanistan e dell'Iraq. Inoltre, anche in questo campo uno sforzo di analisi della spesa pubblica andrebbe fatto: le missioni si sono stratificate negli anni, dal momento che in ogni teatro in cui l'Italia si è impegnata vengono lasciate unità di personale, tanto che ormai vi è un vero e proprio costo fisso delle missioni di venti o trent'anni per il mantenimento di dette unità, il cui costo ha raggiunto livelli non indifferenti.

Nel caso del nostro Paese, analisi condivise ci dicono che non esiste una minaccia militare

nei confronti dell'Italia, come poteva essere, almeno sulla carta, venticinque anni fa, l'invasione delle truppe sovietiche in Europa. Anche nel contesto mediterraneo, teatro di costanti tensioni, l'Italia vanta alleanze e rapporti di buon vicinato.

Alla luce del mutato contesto internazionale, delle esigenze del nostro Paese e dei nuovi fenomeni che hanno sostituito le minacce del passato, i vecchi modelli di difesa appaiono inadeguati a farvi fronte.

Il terrorismo ad esempio, per la sua stessa natura, non è un fenomeno che si può combattere apertamente sul piano militare, con i tradizionali sistemi d'arma o magari con gli F35. Nella lotta al terrorismo, più utili paiono gli strumenti della diplomazia, della cooperazione internazionale, la cessazione delle ingerenze nelle dinamiche di altri Stati e la riduzione delle disparità tra nord e sud del mondo.

Improcrastinabile risulta quindi l'esigenza di definire un nuovo sistema di difesa che sia aderente alla realtà e coerente con gli obiettivi prefissati; per cui, rispetto alle vere e reali minacce il Parlamento e il Governo devono mettere a punto la strategia di sicurezza nazionale e in base a questa decidere poi di quali sistema d'arma necessitiamo.

Nonostante i proclami, tutto ciò però, ad oggi, sembra lontano dal concretizzarsi: dal 2002 non abbiamo più un modello di difesa e siamo fermi al vecchio modello che è ormai pluriennale.

L'Italia mantiene dunque un modello superato, investe in armamenti in maniera disarticolata e la sua spesa, contrariamente al trend dei suoi maggiori partner (Stati Uniti compresi), negli anni è aumentata.

Se analizziamo i rendiconti annuali approvati dal Parlamento dal 1948 al 2008 appare chiaro come la spesa militare in Italia – ad eccezione degli anni 1973 e 1974 - ha sempre avuto una crescita reale.

Per cui, nonostante la crisi iniziata nel 2008 e i tagli alla spesa pubblica, la spesa militare non ha subito lo stesso trattamento di capitoli fondamentali per il benessere e lo sviluppo del Paese come ricerca, istruzione e sanità; tant'è che anche in un periodo di crisi, come indicato dalla lettura dei dati Istat, fra il 2008 e il 2011, si registra un incremento di oltre un miliardo di euro in termini reali della funzione difesa nel bilancio dello Stato.

Il nostro Paese conduce una politica miope in termini di difesa, abbracciando sterile logiche di prestigio nell'acquisto di portaerei e cacciabombardieri, rinunciando a dirottare tali risorse ai più utili capitoli di spesa del sociale e dello sviluppo.

Una logica questa, che negli anni si è dimostrata fallimentare: l'autorevolezza internazionale del nostro paese infatti è sempre venuta a mancare - la vicenda dei Marò ne è la dimostrazione - al contempo gli investimenti in armamenti non hanno creato ulteriore occupazione.

Eppure come è stato dimostrato da una recente ricerca dell'Università Bocconi commissionata da Science for Peace, se invece che sulle armi si investisse per esempio su sanità ed energie rinnovabili raddoppierebbero i posti di lavoro e aumenterebbe di una volta e mezza lo sviluppo economico in generale. Un motivo in più per razionalizzare lo strumento militare e liberare risorse per altri settori.

Il nostro modello di difesa sembra volgere verso una maggiore aggressività esterna e questo è in chiaro conflitto con la nostra Carta costituzionale. A cosa serve infatti un F-35 se non in un'articolata definizione su scala internazionale dei compiti di aggressione?

Inoltre non si capisce quale sia la logica della cosiddetta *spending review*, che colpisce la parte debole del sistema della difesa. Anche le principali nazioni europee stanno attuando tagli ai loro bilanci e rivedendo il modello di Difesa, ma tali tagli vanno nella direzione di una revisione, *in primis*, delle scelta sui sistemi d'arma.

L'Italia, invece, taglia poco e male e soprattutto non avvia un dibattito serio sul Modello di Difesa cui dotarsi. Da un lato, si portano avanti il programma d'arma più costoso della storia, quello degli F-35, dall'altro, non si trovano i fondi per la formazione, la sicurezza del personale ed il mantenimento di mezzi e strutture. Da una parte, si aumentano le spese

del personale al vertice e dall'altra, si taglia sull'arruolamento della truppa. Il baricentro del bilancio della difesa si sposta, dunque, dal costo del personale agli investimenti nell'acquisizione di nuovi e costosi sistemi d'arma, andando nella strada opposta rispetto alle priorità dichiarate. Infatti, se l'attività principale è il *peace keeping*, servono uomini preparati e non cacciabombardieri.

Noi crediamo che la dimensione europea sia un passaggio forte, e in un certo senso obbligato, per il mantenimento degli obiettivi dichiarati. Tuttavia se a livello europeo non c'è una politica estera forte è difficile configurare una politica di difesa, la quale non può che essere comune.

E' importante notare che la possibilità di mettere insieme l'esercito europeo o una funzione di difesa europea permetterebbe, peraltro, un risparmio non banale. Alcune stime minimali dimostrano infatti che la risistemazione dei ventisette eserciti con i requisiti di *Petersberg*, votati internazionalmente, permetterebbe, solo in termini di stipendi, di risparmiare a livello europeo 10 miliardi di euro all'anno. Se invece facciamo un discorso di efficienza pura, paragonando l'esercito europeo e quello americano, quindi con un alto standard, potremmo risparmiare dai 100 ai 120 miliardi di euro, dei circa 195 miliardi di euro che i Paesi europei danno ogni anno per la spesa militare, ossia più della metà.

L'Europa, e anche l'Italia - che da questa ripartizione avrebbe 14 miliardi di euro all'anno di risparmio - potrebbe fare buon uso di queste maggiori risorse disponibili.

Il semestre di Presidenza italiana dovrebbe essere per il Governo italiano l'occasione per riaffermare la centralità della PESD come punto di riferimento per orientare i programmi nazionali e la necessità di una maggiore integrazione europea in tema di difesa.

Infine il problema della burocrazia militare e della trasparenza, così come la necessità di portare il tema della difesa sotto il giudizio e la conoscibilità dell'opinione pubblica senza che rimanga materia esclusiva degli addetti ai lavori, non sono più temi rinviabili.

In tal senso la mancanza di trasparenza e la rilevanza delle contrattazioni che avvengono al di fuori del controllo parlamentare ci obbligano ad una revisione della struttura del Ministero.

La riforma dello strumento militare non deve però avere soltanto obiettivi quantitativi ma anzi occorre una revisione delle strutture che adotti come metodo la necessità di individuare quali strutture sono realmente necessarie e la valutazione del loro impatto globale sulla spesa pubblica.

Le modifiche apportate alla vecchia legge Giacché permettono un maggior potere d'intervento da parte del Parlamento in tal ambito, tuttavia tale possibilità risulta limitata rispetto a quella di altri Paesi. Sia la Commissione Difesa, sia il Parlamento, non hanno il potere di bloccare un programma di armamento poiché è soltanto possibile verificare se esso è confacente o meno alla programmazione pluriennale.

Negli ultimi anni abbiamo assistito al successo della campagna di *Sbilanciamoci!* e della *Rete italiana per il disarmo* che sono riuscite nell'impensabile impresa di rendere attuali e pressanti temi complessi come quelli della spesa militare. Ma il contributo della cosiddetta società civile, seppur importante, non è sufficiente. E' necessario attribuire ancor più potere al ruolo del Parlamento e dotare la Commissione degli strumenti adatti ad operare un efficace lavoro di indagine e controllo in materia di difesa, soprattutto in risposta all'attuale crisi del sistema democratico e delegittimazione delle istituzioni.

L'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma è quindi un primo passo, ancora non sufficiente, al quale dovrà seguire, nel giro di pochissimi mesi, l'elaborazione di un Libro bianco, da non posticipare assolutamente alla fine dell'anno, come annunciato dal Ministro.

Da ultimo chiediamo una maggiore trasparenza anche nei rapporti fra burocrazia militare, imprese offerenti e mondo della politica, i quali destano forti preoccupazioni soprattutto per la prassi, ormai consolidata, che gran parte della burocrazia militare, dopo la pensione,

vada a ricoprire posizioni di vertice nell'industria militare.

In particolare, alla luce delle considerazioni appena esposte, riteniamo sia opportuno interrompere i seguenti programmi d'armamento, sia in ragione dei costi, sia all'aderenza al modello di difesa nonché a quanto emerso nel corso delle audizioni.

Per cui riteniamo necessario cancellare immediatamente i programmi d'armamento finanziati con fondi iscritti al Ministero dello Sviluppo economico. Nello specifico sono fondi pari a 2,024 miliardi di euro solo per il 2014 e in particolare i sistemi d'arma in questione sono gli elicotteri NH 90, gli elicotteri CSAR, M 346, le fregate FREMM, le unità di supporto subacqueo, gli autoblindo Freccia.

In particolare per l'acquisto delle fregate FREMM, dieci previste di cui già otto già finanziate, si prevede uno stanziamento a carico del Ministero dello Sviluppo economico pari a 785 milioni di euro per il 2014, 778 milioni di euro per il 2015, 526 milioni di euro per il 2016 e 899 milioni euro a partire dal 2017 fino al 2022. Le fregate FREMM andranno a sostituire le fregate della classe Maestrale, di cui soltanto alcune hanno raggiunto l'età minima di servizio. Restano dubbi anche sul costo unitario delle fregate, secondo cui l'Italia pagherebbe un costo più alto di quelle che andranno al partner di costruzione, la Francia.

Cancellare l'acquisto della seconda serie di sommergibili di ultima generazione U-212, che comporterebbe un risparmio immediato di 200 milioni di euro per il 2014, a fronte di un investimento complessivo di 1885 milioni di euro.

Anche qui vale il ragionamento fatto per le fregate. I sottomarini del tipo U-212 andrebbero a sostituire quelli della classe Sauro i quali realisticamente andranno svenduti alle marine del Pacifico, impegnate in una sfrenata corsa agli armamenti dopo il potenziamento della marina Cinese.

Cancellare la partecipazione italiana al programma del cacciabombardiere F-35 *Joint Strike Fighter* cui per 90 aerei il costo complessivo, stimato, dovrebbe essere di 14,5 miliardi di euro e la cui cancellazione comporterebbe, solo per il 2014, un risparmio di 600 milioni di euro per il 2014.

Quest'ultimo programma di armamento è, nello specifico, il più controverso e l'indagine conoscitiva ha evidenziato i numerosi dubbi a riguardo in ultimo confermati dal rapporto annuale del DOT&E (*director, operational test and evaluation*), ovvero del direttore della sezione *test* operativi e valutazione del dipartimento della difesa statunitense, Michael Gilmore in data 29 gennaio 2014 che ha ufficialmente messo definitivamente alla luce le scarse performance degli F-35.

Secondo quanto riportato dal rapporto: «le *performance* riguardanti l'operatività complessiva continuano ad essere immature e si basano fortemente su supporto e soluzioni proposte dall'industria che sono inaccettabili per operazioni di combattimento. La disponibilità di velivoli e le misure di affidabilità dei tassi di manutenzione sono tutte sotto gli obiettivi che il Programma si era dato per questo punto del proprio sviluppo». In particolare dal rapporto si evidenzia che le previsioni con una tendenza ad un declino graduale. Nessuna delle tre varianti dell'aereo ha raggiunto l'affidabilità prevista con una percentuale di raggiungimento dell'obiettivo che va dal 30 al 39 per cento, con tassi di manutenzione, per problemi più o meno gravi, che sono stati tre volte superiori a quanto richiesto (addirittura del 344 per cento in più in alcuni casi). Una tabella nel rapporto DOT&E mostra come siano stati «compiuti» solo 5464 del 7180 punti di prova previsti. Cioè il 24 per cento in meno rispetto a quanto originariamente stabilito (e per i sistemi di missione siamo a meno 46 per cento). Va notato come la definizione di «compiuto» non significhi che tale particolare *test* sia stato «superato», ma solo che gli F-35 lo abbiano eseguito e questo spiegherebbe le discrepanze con quanto dichiarato dalla Lockheed Martin, ossia che i *test* sono «più avanti del previsto». Questo si ripercuote sul raggiungimento dell'obiettivo primario del programma, ovvero

raggiungere una capacità operativa iniziale (IOC) che consenta un primo utilizzo dei caccia F-35 in un ciclo di addestramento che possa rendere effettiva la scelta compiuta. Nonostante i voli di prova siano stati superiori ai traguardi fissati, sono stati soprattutto i pochissimi progressi sui *test* per i sistemi di missione e l'integrazione degli armamenti a tenere la situazione ancora ben lontana dagli «obiettivi imposti dai lotti di produzione della flotta e dai piani di IOC richiesti dalle diverse forze armate» come si legge dal rapporto. Ulteriormente nel rapporto si evidenziano i problemi al *software*, in ordine ai quali, nonostante le numerose innovazioni, secondo il rapporto «I primi risultati con il nuovo incremento di *software* Block 2B indicano ancora l'esistenza di lacune in elementi come fusione, radar, guerra elettronica, navigazione, EOTS, *Distributed Aperture System* (DAS), *Helmet-Mounted Display System* (HMDS) e datalink».

Sui sistemi di missione si registra, secondo il rapporto, una vera e propria emergenza. Infatti, solo il 54 per cento dei *test* previsti come «soglia base» per questi aspetti (fino al blocco 2B) sono stati condotti nel 2013 e complessivamente solo il 47 per cento delle capacità definite nel contratto di produzione è stato raggiunto per i 24 velivoli consegnati all'interno del lotto di produzione numero 4. Per il lotto 5 la situazione non è migliore: le capacità definite per contratto che sono state raggiunte arrivano solo al 50 per cento. Altre preoccupazioni emergono, secondo il rapporto, riguardo al peso, la struttura e la dotazione delle armi; in particolare con riferimento al modello B a decollo corto ed atterraggio verticale (quello che dovrebbe essere equipaggiato sulla portaerei Cavour) si riscontrano i maggiori problemi sui *test* relativi al «distacco» degli armamenti (il lancio dei missili). Circa il 55 per cento dei *test* pianificati in merito hanno avuto successo, mentre F-35B continua ad avere almeno sei problemi strutturali (sul portellone e sulla propulsione) che derivano dal passato e saranno forse sistemati con il lotto 7 e 8 di produzione.

In più lo schema di accordo non pare garantire per il nostro Paese ritorni industriali significativi, non essendoci traccia di acquisizione di commesse o sub commesse. Anche con riferimento allo Stabilimento di Cameri non sembrano gli attuali investimenti per lo sviluppo degli F-35 aggiuntivi a quelli che si sarebbero generati normalmente anche con riferimento alla manodopera impegnata.

Di converso, con riferimento all'acquisizione di aerei, l'indagine conoscitiva ha confermato che il programma Eurofighter, di cui il nostro Paese dovrebbe acquistarne al momento 96 in sostituzione di Tornado e AMX, è pienamente operativo e con importanti prospettive di sviluppo commerciale e tecnologico per l'Italia.

Ulteriormente l'Eurofighter Typhoon è un caccia multiruolo di difesa aerea mentre l'F35 è un cacciabombardiere stealth per l'attacco al suolo. Se, da un lato, l'F-35 presenta una tecnologia estremamente avanzata, è pur vero che supera i parametri del Typhoon solo per quel che riguarda la tecnologia stealth. Al contrario il Typhoon è maggiormente manovrabile, specialmente a media ed alta quota, e più veloce, dal momento che superato il regime transonico l'F-35 riesce a malapena a sfiorare velocità Mach 1.6 contro Mach 2 del Typhoon. Ancora, l'F-35 presenta una serie di problemi di progettazione che la Lockheed Martin continua a negare ma che sono confermati dal rapporto in ultimo citato.

Per di più l'Eurofighter verrà prodotto anche nella versione di attacco al suolo e quindi competitivo con l'F-35 prodotto dalla Lockheed Martin.

Quanto appena esposto conferma le criticità rispetto ad un programma, quello degli F-35, che oltre ad essere altamente costoso, rischia di far acquistare aerei che non avranno alcuna speranza di essere utilizzati in missione, e probabilmente a fatica anche per azioni di addestramento.

Occorre quindi sospendere immediatamente il programma F-35 e informare compiutamente il Parlamento sui contratti fino ad ora sottoscritti.

Relativamente all'Esercito occorre sospendere immediatamente il programma denominato Forza NEC, per il quale si prevede un investimento complessivo di 22 miliardi di euro per

digitalizzare soldati, jeep, blindati. Finora sono stati spesi circa 324 milioni di euro per allestire 558 prototipi di fanti. Per il progetto "Soldato Futuro" si prevede una prima tranche per la digitalizzazione della fanteria di 800 milioni di euro. L'indagine conoscitiva ha evidenziato i limiti di realizzazione di tale progetto nonché l'effettiva opportunità di dotarsi di queste innovazioni ultratecnologiche.

Ancora sull'Esercito è da rimarcare che molti investimenti effettuati negli ultimi anni si sono rivelati inutili con conseguente spreco di risorse. Diverse centinaia di mezzi, tra cui blindo leggero "Puma" e "Centauro" così come i carri armati "Leopard" e tank "Ariete" non sono mai stati utilizzati, talvolta neppure in esercitazioni.

Molti Paesi europei hanno deciso di intraprendere la strada dei tagli agli investimenti nella Difesa. È il caso della Germania che ha decurtato le commesse degli elicotteri NH-90 e Tiger, dei caccia Eurofighter e dei cargo Airbus. Dell'Olanda che ha drasticamente tagliato la commessa per gli F-35 e della Francia che ha tagliato drasticamente le spese militari con il nuovo piano pluriennale di programmazione militare per il periodo 2014-2019.

È da rimarcare che le mancate acquisizioni degli inutili programmi d'armamento sopra evidenziati, porterebbero nelle casse dello Stato circa 3 miliardi di euro soltanto per il 2014. Ciò significherebbe trovare le risorse per combattere la disoccupazione e la precarietà, le vere urgenze che il Paese deve fronteggiare.